



# «Sangue ed acqua» a Corleone

Nell'agosto 1958, Luciano Liggio e i suoi «picciotti» uccisero il dottor Michele Navarra perché il vecchio boss aveva impedito la costruzione di una diga e di un grande bacino idrico a «Piano della Scala»

## DINO PATERNOSTRO

Seppur non dichiarata, a Corleone la «guerra» covava sotto le ceneri da tempo. Ma le cose precipitarono il 2 agosto 1958, quando Luciano Liggio, astro nascente della mafia, con l'aiuto dei suoi «picciotti», crivellò con più di 100 colpi di mitra il suo vecchio capomafia, Michele Navarra, mentre a bordo della sua 1100 nera tornava da Lercara Friddi. Quella fu la «dichiarazione di guerra» ufficiale di Liggio, che trovò impreparati i luogotenenti dell'anziano capomafia assassinato. E, senza dar loro respiro, la sera del 6 settembre 1958, nuovamente Liggio partì all'attacco dell'esercito «nemico». Nel corso di uno scontro a fuoco tra le vie cittadine, rimasero uccisi i «navarriani» Marco Marino, Giovanni Marino e Pietro Majuri. E pochi giorni dopo fu assassinato anche Carmelo Lo Bue, fratello del vecchio capomafia Calogero, anche lui «navarriano».

Ma perché Luciano Liggio decise di assassinare Navarra? Perché continuava ad uccidere ancora? Quale vendetta perseguiva? Quale battaglia aveva perduto e che cosa tentava di riconquistare? Per anni, la pubblicistica ha considerato la «guerra» Liggio-Navarra uno «scontro caratteriale» tra l'anziano capomafia e il giovane boss emergente. Invece, alla base di questa «guerra», che insanguinò le strade e le piazze di Corleone, vi furono interessi economici molto concreti, svelati dalla grande inchiesta sulla mafia, pubblicata a puntate sul giornale «L'Ora» dell'ottobre 1958. La puntata del 16 ottobre il battagliero giornale della sera palermitano l'aveva dedicata Luciano Liggio, pubblicandone una grande foto sotto il titolo «Pericoloso!». E la notte del 19 ottobre 4 chili di tritolo erano esplosi nei locali della tipografia. «La mafia ci minaccia, l'inchiesta va avanti», scrisse la redazione. E la puntata successiva, infatti, servì a spiegare la guerra (ancora «calda») tra «liggiani» e «navarriani». «Acqua e sangue», fu l'efficace titolo scelto dal giornale, che raccontò come, a partire dal 1949, sotto la presidenza del Principe di Giardinelli, il Consorzio di Bonifica Alto e Medio Belice, istituito con R.D. del 1933, aveva in programma la costruzione di una diga e

un grande bacino idrico a «Piano della Scala», raccogliendo le acque del fiume «Corleone». «Potenti organizzazioni industriali, come la Società Generale Elettrica, si mossero subito - scrisse il giornale - e promisero di portare l'acqua del Belice fino alla Conca d'Oro di Palermo. Ma nella Conca d'Oro un'altra mafia controlla gli agrumeti esercitando l'usura dell'acqua. La costruzione della diga e del bacino di "Piano della Scala" avrebbe privato la mafia dei giardini del suo potere». A suo modo, Liggio stava con chi voleva costruire la diga, intravedendo il grosso «business» del trasporto dei materiali. Da qualche tempo, infatti, aveva costituito un'apposita società proprietaria di numerosi camion. Ma la mafia dei giardini intervenne presso il Navarra, chiedendogli di adoperarsi per bloccare l'ipotesi di costruzione della diga. «Fino a pochi mesi fa - spiegano gli autori dell'inchiesta - era presidente del Consorzio di bonifica il principe di Giardinelli, un liberale esponente della proprietà terriera favorevole all'attuazione della bonifica e quindi alla costruzione della diga e del bacino. Durante la campagna elettorale del maggio scorso (elezioni politiche del 1958, ndc), Liggio ed i suoi hanno fatto propaganda per il candidato liberale al Senato, principe di Giardinelli. Il dottor Navarra invece «lavorava» per la Democrazia Cristiana: gli uomini della sua cosca andavano casa per casa, a Corleone, insegnando a votare per la D.C., anzi per certi candidati della D.C. (...). Il principe di Giardinelli non è stato eletto. Navarra ha vinto le elezioni...». E, naturalmente, il vecchio capomafia riuscì senza difficoltà a cambiare «democraticamente» il presidente del Consorzio di Bonifica. Privò della maggioranza il principe di Giardinelli e fece eleggere presidente l'avv. Alberto Gensardi, genero del capomafia di Camporeale Vanni Sacco, e vice-presidente Leonardo La Torre, noto mafioso di Corleone. Liggio fu dunque sconfitto politicamente e tutti i suoi piani risultarono sconvolti. Ma egli era il tipo che non perdonava. E, nel giro di cinque anni, con una freddezza ed una ferocia inaudite, la fece pagare a Navarra e tutti quelli che l'avevano ostacolato.



Qui sopra, «Piana della Scala», la località del Corleonese dove doveva sorgere la diga e un grande bacino idrico, grazie ai quali la Conca d'Oro avrebbe ricevuto l'acqua del Belice. In alto, a sinistra, la fattoria di Angelo Vintaloro, che sarebbe stata sommersa dalle acque della diga; al centro, il titolo dell'inchiesta pubblicata dal giornale «L'Ora» nel 1958; a destra, un'immagine dell'allora giovanissimo Luciano Liggio

## LA SCHEDA

(d.p.) Nel dopoguerra, il progetto di costruzione della diga e del serbatoio idrico di «Piano della Scala» inizialmente creò tante speranze tra i contadini, che pensavano di avere a portata di mano l'occasione storica per lo sviluppo dell'agricoltura. Il progetto prevedeva, infatti, un serbatoio di quasi 3 milioni di metri cubi d'acqua, che, con le opportune opere di canalizzazione, avrebbero potuto irrigare migliaia di ettari di terra a valle di Corleone. Ma, guardando bene il progetto, si capì che l'acqua accumulata non sarebbe servita ad irrigare i campi del paese, ma i giardini della «Conca d'Oro». Infatti, attraverso una serie di canali di gronda, gallerie ed altri piccoli serbatoi, l'acqua sarebbe stata immessa nel lago di Piana degli Albanesi, per finire poi a Palermo. Una delusione, della quale approfittò il boss mafioso Michele Navarra, che a quella diga si opponeva per conto dei suoi «amici» palermitani, che temevano di perdere il potere e la ricchezza, derivante dalla gestione dei pozzi privati della «Conca d'Oro». A Corleone cominciò, allora, a circolare un libretto anonimo, dove si rappresentavano le possibili catastrofi che avrebbe potuto provocare la diga, appena sopra il centro abitato. Se, per un motivo qualsiasi, dovesse spaccarsi - c'era scritto - l'acqua avrebbe sommerso interamente Corleone, spazzandola via in pochi minuti. Il terrore s'impadronì, quindi, dei cittadini, che chiesero a gran voce di rinunciare ad un progetto, definito «folle». «Ma i pericoli paventati erano inesistenti» dice adesso Leoluca Scalisi, ingegnere dell'Enel in pensione, che quel progetto lo conosce molto bene. E spiega: «La diga avrebbe consentito di accumulare solo la quantità d'acqua che, in caso di emergenza, sarebbe stato possibile far defluire senza pericolo lungo il corso del fiume. Si tratta di calcoli semplici, che già erano stati effettuati». Allora, comunque, la strategia di Navarra e dei suoi «amici» ebbe successo e il progetto di diga venne accantonato col pieno consenso popolare. Corleone venne sconfitta due volte: dal progetto della Regione, che non prevedeva comunque l'irrigazione delle sue campagne, e dalla mafia, che riuscì persino ad avere il consenso popolare per cancellare l'opera.



MICHELE NAVARRA

## La rivolta dell'«allievo» contro il «maestro»

**LO SCONTRO.** Dopo essere stato il suo più stretto complice, «Lucianeddu» decise di prendere in mano il comando

In quei primi mesi del 1958, Michele Navarra era soddisfatto. Aveva portato la Democrazia Cristiana dai 1.985 voti del 1953 ai 4.158 voti delle politiche di maggio. E i suoi candidati erano stati tutti eletti. Anche il Pci aveva fatto un passo avanti, passando da 1.983 voti a 2.242. Ma Navarra non aveva aiutato il Pci bensì la Democrazia Cristiana. «Si può anzi dire che i voti guadagnati dai comunisti sono stati dati contro Navarra», scrisse ancora «L'Ora». Come si era svolta la campagna elettorale a Corleone è sempre «L'Ora» a raccontarlo. «Il 27 maggio di quest'anno, alcune centinaia di donne di Corleone sono diventate improvvisamente cieche o affette da miopia così acuta da dover venire accompagnate dentro la cabina da mafiosi di Navarra dotati di buona vista. Il medico condotto di Corleone ha rilasciato, infatti, quel giorno centinaia di certificati di cecità comple-

ta o parziale. Centinaia di povere donne hanno dovuto fingersi cieche e miopi e votare come Navarra voleva». Ma nella IV sezione di via San Martino si verificò un «incidente». Una donna munita di certificato medico di miopia acuta si presentò al seggio, accompagnata da un mafioso. Ma il rappresentante di lista comunista, che conosceva quella donna, le disse: «Tu non sei miope affatto. Io ti conosco. Lavoriamo insieme ogni giorno». Il mafioso che l'accompagnava guardò il rappresentante di lista democristiano e questi bisbigliò all'orecchio al comunista: «Tu osi metterti contro Navarra? Non hai moglie e figli?». «Ho moglie e figli, ma la cosa è troppo sporca!», insistette. E il presidente di seggio fu costretto ad annullare il certificato e a fare votare la donna da sola. A parte qualche piccola ed eroica resistenza, Navarra la faceva da padrone a Corleone. Ad in-

quietarlo c'era solo il giovane Luciano Liggio, che l'anziano capomafia aveva «allevato» con cura e che, in passato, gli aveva dato tante «soddisfazioni». Era stato questo giovane «tosto» che nel 1948 gli aveva tolto dai piedi il segretario della Camera del Lavoro Placido Rizzotto. Da un po' di tempo, però, gli arrivavano «brutte voci» sul suo conto. Liggio, infatti, aveva costituito una società di autotrasporti e, subito dopo, era entrato a far parte, con gli esponenti più qualificati della sua banda, della vecchia società armentizia di Piano della Scala, dove praticava l'abigeato. Navarra cominciò a preoccuparsi sul serio, quando a lamentarsi fu Angelo Vintaloro, suo amico fidato, che proprio a «Piano della Scala» aveva acquistato 120 ettari di terra e aveva con la cricca di Liggio una vecchia masseria in comune. Vintaloro era contrario alla diga, perché le ac-

que avrebbero invaso le sue terre. Una notte di fine maggio, le botti delle cantine del Vintaloro furono fatte a pezzi e tutto il vino andò perduto. A giugno maturò il grano, ma nessun contadino volle mietterlo. Fu mietuto di notte, ma «i covoni scomparvero e si dice addirittura che Liggio se li portò via con i suoi camion», si poté leggere nell'inchiesta de «L'Ora». Navarra allora ordinò a Marco Marino e ad altri suoi «picciotti» fidati di nascondersi vicino alla masseria Vintaloro ed uccidere Liggio. Il comando di killer navarriani, appena vide che qualcuno si mosse nell'ombra, cominciò a sparare all'impazzata. Quel «qualcuno» era Liggio, che, pur ferito ad un braccio, riuscì a dileguarsi. Era la fine di luglio del '58. Liggio, pochi giorni dopo, il 2 agosto, regolò definitivamente i conti col vecchio «padrino».